

VI Domenica del tempo Ordinario

Commento al Vangelo di Enzo Bianchi - 12 febbraio 2012

Mc 1,40-45

La nostra esperienza ci rende consapevoli del fatto che noi soffriamo non solo a causa della malattia che aggredisce il nostro corpo, ma anche, e forse più spesso, a causa del male che ci assale, ci vince, fino a renderci insopportabili a noi stessi. È per questo che ricorriamo sovente al linguaggio della malattia, per esprimere la nostra condizione di peccatori; e Gesù, come vedevamo domenica scorsa, "si è fatto prossimo" (cf. Lc 10,34.36) a uomini e donne preda del male nelle sue molteplici forme.

Il testo odierno ci presenta l'incontro di Gesù con un malato di lebbra. Va ricordato che nell'Israele antico il *lebbroso* rappresentava *la persona emarginata per eccellenza*: colpito da una malattia sentita non solo come ripugnante, ma anche come dovuta a una punizione divina per i peccati commessi, il lebbroso viveva la condizione più disperante e vergognosa in Israele. Alle sofferenze fisiche si aggiungevano infatti quelle connesse alla sua separazione dalla famiglia e dalla società, nonché il giudizio religioso che faceva di lui un peccatore e, dunque, un castigato da Dio (cf. Nm 12,14; Lv 13,45-46). Occorre però non scandalizzarsi troppo di fronte a questa ingiustizia, perché è la stessa che noi commettiamo ancora oggi, quando siamo tentati di giudicare la malattia di un altro quale esito di un comportamento immorale; quando, di fronte alla nostra malattia, ci poniamo la domanda: "Che peccato ho fatto? Perché questo castigo da parte di Dio?"...

Dopo aver lasciato Cafarnao e la folla di quanti lo cercavano (cf. Mc 1,36-37), nel suo andare per la Galilea Gesù incontra un lebbroso. O meglio, *accetta di incontrare* una persona che tutti evitavano, che era costretta a vivere in luoghi deserti e a svelare la propria condizione a chiunque stesse per avvicinarsi. Ebbene, Gesù lo lascia avvicinare a sé, fino ad ascoltare ciò che il lebbroso vuole dirgli: "Se vuoi, puoi purificarmi!". Chi chiede purificazione e guarigione è un "impuro", vittima ma anche colpevole, secondo i parametri religiosi, e la sua malattia è contagiosa; a tale condizione dovrebbero corrispondere solo emarginazione e condanna... Ma Gesù alla vista di quest'uomo prova *compassione*, sa *soffrire con lui*, e quasi naturalmente lo tocca, contravvenendo alla legge e accettando il rischio di contrarre la sua malattia! In tal modo, lo purifica, lo guarisce, lo restituisce alla condizione di vita piena.

Il lebbroso aveva detto a Gesù: "Se vuoi, tu puoi", con parole che in profondità significavano un enorme atto di fiducia: "Io conto su di te, so che tu vuoi il mio bene e, di conseguenza, so che a te è possibile guarirmi". La purificazione che noi uomini possiamo conoscere è legata alla nostra fiducia in Gesù, che con la sua santità può comunicarci la purezza e la salute piena; più in generale, nella nostra quotidianità la guarigione ha inizio quando sappiamo di poter contare su qualcuno che vuole il nostro bene, che ci sta accanto, ed è disposto a portare il nostro male, sia esso malattia o peccato... Ecco, la compassione radicale vissuta da Gesù chiede a ciascuno di noi di interrogarsi sulla propria capacità di stare accanto a chi si sente impuro e malato. Come dimenticare che, proprio il giorno in cui ha deciso di abbracciare un lebbroso, Francesco d'Assisi ha capito sinteticamente tutto il cristianesimo e ha incominciato il suo cammino di sequela fino a divenire "somigliantissimo a Gesù"?

Gesù è la santità che brucia ogni nostro peccato, è la vita che guarisce le nostre infermità, ma questo suo servizio agli uomini ha un *caro prezzo*. Egli non può più entrare pubblicamente nei villaggi, ma è costretto a rimanere in luoghi deserti, a vivere cioè la situazione che era prima del lebbroso: *Gesù cura e guarisce gli altri al prezzo dell'assunzione su di sé del loro male*. Il testo latino della profezia di Isaia sul Servo del Signore dice, tra l'altro: "Noi lo consideravamo come un lebbroso" (Is 53,4b); sì, Gesù, il Servo, il Messia, il Salvatore, si è fatto per noi come un lebbroso, per guarire la nostra lebbra nel corpo e nello spirito! Così, sulla croce sarà piagato come un lebbroso: ma noi possiamo fissare in lui il nostro sguardo nella speranza della guarigione, certi della compassione di colui che "ha preso su di sé le nostre sofferenze e i nostri mali" (Is 53,4a).

ENZO BIANCHI